

Madrid, la Chiesa sfida di nuovo il governo Zapatero

Sabato manifestazione contro la legge sull'insegnamento della religione nelle scuole

di Franco Mimmi / Madrid

E DI NUOVO LA CONFERENZA episcopale spagnola scende in piazza: non come ai tempi di Francisco Franco, quando spianava tutti i suoi paramenti in onore e appoggio della dittatura, ma in opposizione a un governo democraticamente eletto e sempre in

difesa degli stessi criteri di cui Franco le garantiva la salvaguardia. Così poco ha saputo avanzare la Chiesa spagnola in questi trent'anni, e sabato prossimo 12 novembre lo dimostrerà partecipando, a Madrid, alla manifestazione convocata dalla Confederazione cattolica dei genitori contro la riforma dell'istruzione. In prima fila, come già alla manifestazione contro la legge che consente il matrimonio degli omosessuali, sarà l'arcivescovo di Madrid, Antonio María Rouco Varela, duro tra i duri della gerarchia. Il mo-

tivo: la riforma include l'offerta obbligatoria (ma l'accettazione volontaria da parte degli alunni) dell'insegnamento religioso in tutti i centri scolari, la Chiesa esige non solo che sia obbligatorio ma che conti come ogni altra materia ai fini della media e delle bocciature. Secondo Rouco, la legge «deteriora la democrazia» e «non rispetta il diritto alla libertà di insegnamento né il diritto dei genitori a decidere la educazione morale e religiosa dei figli», ma questa dichiarazione si scontra col fatto che la riforma non altera la normativa vigente da molti anni. Ciò che la Conferenza episcopale vuole, in realtà, è che «la educazione morale e religiosa dei figli» offerta dalla scuola sia la sua, e la rabbiosa protesta nasce dal fatto che l'anno scorso il gioco sembrava fatto. Negli ultimissimi mesi

del governo di destra di José María Aznar era stata varata una riforma secondo i desiderata del Vaticano, persino più reitrica della norma in vigore ai tempi di Franco: era il prezzo del silenzio che il Papa aveva mantenuto, nel corso della sua ultima visita a Madrid, sul ruolo di Aznar nella guerra contro l'Iraq. Il governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero ha bloccato quella riforma e ha avviato un negoziato con la Chiesa per concordarne un'altra, sperando nella maggiore disponibilità di Ricardo Blázquez, vescovo di Bilbao, che nel marzo scorso è stato eletto presidente della Conferenza episcopale in luogo di Rouco Varela, ma l'episcopato ha scelto la via dello scontro. Giovedì scorso María Teresa Fernández de la Vega, la vicepresidente del governo incaricata dei contatti con la Chiesa, ne ha ammesso il fallimento: «Ci sarebbe piaciuto che vi fosse un accordo, ma non è stato possibile». E ha aggiunto: «Il governo ha l'obbligo di governare per tutti i cittadini e d'accordo con le decisioni che emanano dal parlamento», con evidente riferimento sia al fatto che la misura era nel programma elettorale socialista, sia al fatto che giovedì stesso il parlamen-



La protesta della Chiesa contro il governo Zapatero. Foto di Bernat Armangué/AP

to aveva respinto le eccezioni alla riforma presentate dal Partito popolare. Per portare gente in piazza sabato prossimo, Rouco Varela ha chiesto ai parroci di Madrid che invitassero i loro fedeli, nelle messe di fine settimana, ad assistere alla manifestazione. Al tempo stesso la catena radiofonica Cope, finanziata dall'episcopato, ha lanciato una campagna che neppure si limita al problema dell'insegnamento religioso ma attacca, a base di insulti, qualunque iniziativa del governo, compresa la riforma dello statuto regionale di Catalogna. Ovviamente, non tutto lo schieramento cattolico si riconosce in posizioni così becche: la diocesi di Catalogna, per esempio, ha comunicato che non avrebbe rivolto alcun invito ai suoi

fedeli a partecipare alla manifestazione, e lo stesso ha fatto la diocesi basca di San Sebastian. Quanto alla Cope, i collettivi cattolici di base catalani hanno protestato con i loro vescovi per le trasmissioni: «Non è tollerabile - afferma un comunicato - la diffamazione e la menzogna sistematica con l'unico obiettivo di promuovere l'odio tra i popoli». È andato ancora più in là Josep Antoni Duran Lleida, segretario del partito democristiano Convergència e Unió, che in Parlamento, dopo avere ricordato la propria vicinanza alla chiesa cattolica, l'ha accusata di usare, nei suoi mezzi di comunicazione, gente che «semina ogni giorno l'insulto, l'odio e lo scontro», e l'ha invitata «a disfarsi dei mercenari e a nutrirsi di buoni pastori».

Kashmir, un varco tra India e Pakistan

Transitano gli aiuti ai terremotati. La folla vuole passare, incidenti

Strette di mano fra ufficiali dei due eserciti. Transito di sacchi di cibo e coperte attraverso il confine, dal versante indiano a quello pachistano del Kashmir. Poi la cerimonia è sfuggita di mano agli organizzatori. Alla simbolica apertura di un varco nel militarizzato e blindato confine kashmire è seguito il simbolico tentativo di sfondamento verso l'India da parte di alcuni abitanti della zona sostenuti da militanti indipendentisti. La polizia pachistana ha tirato lacrimogeni ed ha sparato in aria per disperdere la folla. Ed è finito tutto. Sia la consegna degli aiuti ai terremotati, sia la protesta popolare. Le autorità di New Delhi e di Islamabad si erano accordate per aprire cinque passaggi attraverso la linea di demarcazione «provvisoria», che da 58 anni divide le due metà della regione himalayana contesa. L'intesa era stata raggiunta una decina di giorni fa, poche ore dopo gli attentati nei mercati della capitale indiana. Ai terroristi che tentavano con le stragi di fermare il processo di pace in corso tra i due governi, questi ultimi rispondevano con un gesto che ribadiva la ferma

volontà di continuare lungo la strada della distensione. Anziché cinque varchi alla fine ne è stato allestito uno solo, nel distretto di Poonch. Anziché consentire il ricongiungimento almeno temporaneo tra gruppi familiari e parentelari separati dall'armistizio mai trasformatosi in pace, si è lasciato passare solo qualche carico di aiuti dal paese meno colpito dal sisma, l'India, verso il Pakistan dove i morti sono stati più di cinquantamila. Ma nel contesto della crisi kashmire, anche piccole iniziative materialmente quasi irrilevanti rivestono un valore politico considerevole. Così come è importante che la controcelebrazione promossa dai secessionisti islamici si sia svolta in maniera pacifica, senza ricorso ad armi o esplosivi. «Questo è un avvenimento storico - commentava B.R. Sharma, un funzionario indiano, prima degli incidenti - Ci hanno diviso barriere fisiche e mentali per 60 anni. Ora almeno le seconde stanno crollando». Altri dirigenti politici, dall'una e dall'altra sponda, mettevano in rilievo però che ci si era dovuti limitare a consentire il solo transito dei pacchi, per il permanere di antiche diffidenze dure a morire. I pachistani temevano di esibire il proprio sistema di difese agli occhi degli indiani, e questi ultimi sospettavano che assieme ai civili desiderosi di incontrare i propri cari oltre frontiera si infiltrassero elementi delle formazioni armate.

È da 58 anni che la linea di demarcazione «provvisoria» divide in due metà la regione himalayana contesa

g.a.b.

Torture e tangenti, arrestato in Cile l'ex presidente del Perù Fujimori

Stava tornando a Lima per ricandidarsi dopo 5 anni di fuga. Fermata la sua marcia presidenziale. Ora è in attesa di estradizione

di Maurizio Chierici

A SANTIAGO i prigionieri della storia sono diventati due: Alberto Fujimori, fino a cinque anni fa presidente

del Perù, è rinchiuso in una scuola militare comandata negli anni giovanili da Augusto Pinochet, altro ex presidente agli arresti domiciliari assieme alla moglie, dona Lucia. Fujimori e il generale sono accusati più o meno delle stesse cose: l'aver ordinato l'eliminazione di cittadini ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale, studenti, piccoli e grandi politici con idee civilmente diverse dall'arroganza dei regimi. Per Pinochet carovane della morte, operazioni Condor, assassini del ministro Letelier e del generale Pratt a Washington e Buenos Aires. Fujimori si è invece complimentato ed ha promosso di grado la squadra speciale Colima per aver eliminato studenti irrispettosi e contadini senza nome, confessioni rese appena il loro presidente è scappato. Montesinos, anima nera dei suoi servizi segreti, ha poi riempito verbali di accuse che possono inchiodarlo. I due hanno soprattutto rubato a mani piene, e nel Perù dalle pance vuote il delitto diventa perfino più grave. Stanno venendo alla luce anche i tesori di sua eccellenza nelle banche americane, mentre i soldi di Fujimori sono nascosti tra Giappone, Singapore, Svizzera e New York, chissà. Che non gli manchino lo ha dimostrato il clamoroso sbarco a Santiago, all'improvviso, domenica pomeriggio, scendendo da un esecutivo noleggiato a Città del Messico. Sia i cileni, che buona parte dei peruviani, vorrebbero vedere alla sbarra i reciproci oppressori diversi nelle alte uniformi e nei sorrisi dell'ipocrisia, ma collegati dalla stessa onnipotenza. Pinochet prova a rimandare col cavillo umiliante della demenza senile il processo che l'intera nazione aspetta per mettere una pietra sul passato. La pietra di Fujimori è



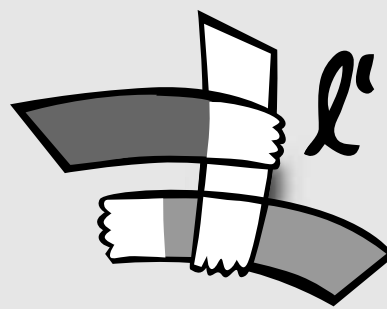
quell'Alan García, altro presidente transfuga per 10 anni inseguito da ruberie spesso fantasiose come Mig pagati e mai arrivati; Alan García, il quale approfittando dello sfascio del governo Fujimori si era rifatto vivo a Lima per sfidare in appena tre settimane di campagna elettorale la vittoria sicura di Toledo, nel 2001. Ha perso, non di molto. Adesso

è pronto per il potere sostenuto dalla buona borghesia, stampa e grandi tv. Ma la gente qualsiasi, orfana dalla delusione Toledo, dove andrà? Nel messaggio filmato registrato a Santiago, Fujimori assicura di godere il favore del 30% dei sondaggi. Ha rischiato giocando sulla freddezza che in queste settimane divide Perù, Cile e Bolivia. Il Perù

pretende dal Cile la restituzione di 35 mila migliaia di oceano rubate 150 anni fa, mentre la Bolivia non si rassegna a non aver lo sbocco al mare assediando diplomaticamente il governo Lagos. Il quale presidente cileno respinge con calma pretese e proteste. E il suo governo non cade nella trappola di un dispetto a Lima che Fujimori aveva calcolato sperando

di ricominciare la campagna dietro un confine sicuro. Lagos ha subito spuntato la polemica accesa dal governo Toledo: usano Fujimori per spegnere le nostre richieste. In un lampo la corte suprema di Santiago si è riunita e ha deciso malgrado le ore di festa: l'ex presidente va custodito in attesa che il governo peruviano ottenga l'estradizione. E a Lima

due mila persone stanno marciando con le bandiere del vecchio chino. Sperando, ma fino a un certo punto: «Nemmeno noi sappiamo come e quando il nostro presidente tornerà a governare», è la spiritata risposta al telefono di Diego Uceda, vice presidente generale del «Si Cumple». La voce tradisce un filo di pessimismo.



l'Italia ce la farà'

opportunità, merito, solidarietà, per ricostruire l'Italia
contributo di una generazione al programma dell'Unione

► **Perugia - 18-19-20 novembre 2005 - Villa Umbra**

L'Italia sta vivendo uno dei periodi più difficili della sua storia dal dopoguerra ad oggi. Non c'è settore o aspetto della vita pubblica che non sia investito da questa crisi. Occorre reagire, ed è possibile farlo.

Occorre impegnarsi a costruire un nuovo progetto di sviluppo e di crescita dell'Italia, che deve tornare ad essere uno dei pilastri della costruzione dell'Europa. La sfida lanciata da Romano Prodi va dunque raccolta, e anche una nuova generazione di politici, amministratori, manager, funzionari, docenti deve saper cogliere la drammaticità della fase che stiamo vivendo e cimentarsi con la costruzione di questo nuovo progetto.

Per questo lanciamo "L'Italia ce la farà". Un'occasione di incontro, riflessione, discussione e confronto sul futuro del Paese.

www.litaliacelafara.it

VERSO LA CONFERENZA PROGRAMMATICA DEI DS